

# SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

anno VIII, n.22, aprile 1987 nuova serie

## Sommario

G. Amendola e A. Tosi, *Introduzione* pag. 3

### **La produzione della casa: bisogni e politiche**

A. Tosi, *La produzione della casa in proprietà: pratiche familiari, informale, politiche* » 7

E. Nocifora, *Abitazione secondaria ed abusivismo. Il rapporto tra formale ed informale nel mercato della seconda abitazione in Sicilia* » 25

F. Beato, *Casa e stato. La casa colonica di bonifica dell'Agro Pontino* » 43

### **La cultura della casa: pratiche e modelli**

R. Strassoldo, *Il mal del mattone. La casa nell'ethos friulano* » 59

A. Gasparini, *Campagna e città nei modelli abitativi, con considerazioni sulla qualità dell'abitare* » 75

### **I simboli della casa: identità e rappresentazioni**

G. Amendola, *The homeless home. Identità ed autorappresentazione abitativa* » 97

E. Amaturò, S. Costagliola, G. Ragone, *Arredamento e attributi di status: uno studio sociologico del salotto* » 115

### **Le risposte della casa: progettazione e bisogni**

R. Guiducci, *Alloggi elastici per le varie fasi della vita* » 131

G.F. Dalla Costa, *Tecnologie ed anziani fra ristrutturazione*

IL MAL DEL MATTONE.  
LA CASA NELL'ETHOS FRIULANO

di Raimondo Strassoldo \*

**1. Introduzione**

Tutti gli scritti sulla « cultura e personalità » dei friulani sottolineano la speciale importanza attribuita al valore-casa<sup>1</sup>; anche il visitatore casuale ne viene spesso colpito. Tale carattere « etnico » si manifesta anche in altri Paesi, ove vi siano comunità friulane; ad es. in Canada<sup>2</sup>. Il censimento del 1981 conferma tali impressioni: il Friuli-Venezia Giulia, supera tutte le altre regioni italiane per disponibilità di spazio abitativo.

Gli studi, anche quantitativi, sulla casa friulana si son fatti piuttosto numerosi in questi ultimi anni, in relazione alla ricostruzione delle zone disastrose dal terremoto del 1976. Ne emergono alcuni tratti:

— l'altissimo indice di proprietà della casa (86%) e di fondi, e quindi l'intensità di legami con i luoghi, è uno dei fattori che meglio spiega la mancanza di fenomeni di abbandono, e anzi di rientro, e l'unanime volontà di ricostruzione<sup>3</sup>;

— i friulani hanno « colto l'occasione » del terremoto per rifarsi la casa anche più grande di prima (oltre che incomparabilmente più sicura): in queste zone si va ormai ben oltre la media di sei stanze per abitazione, e due per abitante (senza contare i vani predisposti per futura abitabilità); l'indice di « comodità abitativa » è circa il doppio di quello nazionale;

— tali eccedenze rispetto agli standards nazionali sono stati pagati con le proprie risorse (risparmi, liquidazione di proprietà, solidari-

\* Professore associato di Sociologia urbano-rurale nel Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università di Trieste.

1. Cfr. Tullio Altan, 1976. Il tema ricorre anche in uno dei più noti interpreti della cultura friulana, C. Sgorlon. Si veda anche Strassoldo, 1977.

2. Cfr. Plass, 1985.

3. Cfr. Voelkl, 1980.

rietà parentale e amicale, indebitamento, aumento del tasso di attività) e con il proprio lavoro: oltre la metà delle famiglie disastrose ha contribuito con il proprio lavoro manuale alla ricostruzione, e nel 16% dei casi si è trattato di vera, integrale auto-costruzione.

Tutto questo non è potuto avvenire, ovviamente, senza stress e costi psico-sociali. Molto si è sacrificato alla casa. Ma ciò rientra in una ben nota tradizione friulana: la figura dell'emigrante che investe i suoi risparmi, e magari anche anni di lavoro durante le ferie, per realizzare il sogno della grande e bella casa, simbolo primario di successo, è una figura classica non solo dell'*ethos*, ma anche dell'*epos* di questa gente<sup>4</sup>; l'espressione « mal del mattone » (o « mal della pietra ») è antica, a testimonianza di una sindrome — o patologia — ben diffusa.

Scopo di questo lavoro è di documentare il fatto e di iniziare un'indagine sulle sue cause (o ragioni, o motivazioni). Esso si conclude con una serie di ipotesi esplicative (o interpretative) che ci proponiamo di « testare », in qualche modo, in successive fasi del lavoro.

## 2. La casa in Friuli

Il Friuli è stato a lungo, con le adiacenti provincie venete, una delle regioni più depresse dell'Italia settentrionale; uno dei suoi soprannomi era « calabria del Nord ». Per un secolo circa, dal 1870 al 1970, con forzate interruzioni durante le guerre, ha provato un'emorragia emigratoria tra le più alte d'Italia<sup>5</sup>. A partire dal 1960 si sono intensificati anche qui i tipici meccanismi di sviluppo della « Terza Italia »: industrializzazione diffusa a piccole unità produttive di derivazione artigianale; mobilità intersettoriale senza mobilità geografica; integrazione tra industria e agricoltura; « part-time », « metal-mezzadri » ecc; transizione non traumatica da modi di vita rurali-tradizionali a modi di vita « moderni »<sup>6</sup>, ecc.

Attualmente il Friuli si trova in posizioni intermedie, tra le regioni italiane, in molte classifiche di rango socio-economico e addirittura in posizioni alte, secondo indicatori dinamici (tassi di sviluppo ecc.). Ma nell'esaminare le statistiche regionali bisogna tener presen-

4. Cfr. Strassoldo e Cobalti, 1968.

5. Sull'emigrazione da questa regione esiste un'ampissima bibliografia: cfr. ad es. Valussi, 1971, vol. I, t. 2, e la relativa bibliografia. La Regione ha anche indetto alcune importanti conferenze sull'emigrazione, di cui l'ultima nel 1985. Cfr. anche Saraceno e Fabbro, 1977.

6. Grandinetti, 1979.

ti due fatti. Il primo è che la regione amministrativa comprende anche due province sotto molti profili atipiche, come Gorizia e Trieste; soprattutto quest'ultima è caratterizzata da mancanza di territorio (e quindi altissimi indici di « urbanità ») da un'avanzata maturità demografica, da altissima terziarizzazione e da industrializzazione « vecchia » e « indotta ». I dati medi del Friuli-Venezia Giulia risultano dall'aggregato di dati provinciali molto eterogenei; il Friuli è rappresentato meglio dai dati delle province di Udine e di Pordenone. Il secondo fatto da tenere presente è che dal 1977 in poi le statistiche sul Friuli, specie in campo economico, sono alterate dallo straordinario afflusso di risorse in seguito al terremoto. Per molti aspetti, lo sviluppo di questi ultimi anni è stato « drogato ».

Ciò premesso, guardiamo alcuni dati. Al 1981, la percentuale di famiglie con casa in proprietà era, nell'intera regione, del 63,6%; un dato medio-alto rispetto alle altre regioni. Ma le province friulane hanno un indice del 70%, Gorizia del 60% e Trieste del 50%. La proprietà della casa è un indice molto ambiguo. Da un lato esso indica ruralità e quindi sottosviluppo: le punte massime si riscontrano infatti in Basilicata, Sardegna, Calabria e simili. Ma dall'altro esso indica anche benessere e sviluppo: infatti assume valori d'incremento (1971-1981) notevolmente più elevati nelle regioni più avanzate, come Lombardia, Piemonte, ecc. Nella nostra regione, le provincie friulane mostrano un incremento del 3,5%, quelle « giuliane » del 10%.

Lo stesso si deve dire per le statistiche sull'ampiezza dell'abitazione. Anche qui le regioni tradizionalmente considerate più depresse, come la Sardegna, hanno abitazioni con un numero di vani maggiore rispetto a regioni come la Lombardia; e anche qui tali valori tendono ad aumentare (abbastanza equilibratamente in tutte le regioni, ma più in quelle più ricche dove la media nazionale è passata da 3,7 a 4,2 stanze per abitazione). Nel Friuli-V.G. le provincie friulane avevano in media 4,5 stanze per abitazione, contro le 4 di Gorizia e le 3,4 di Trieste. Anche in questo caso, l'indicatore rappresenta un saldo tra l'abbandono delle vecchie, grandi case rurali e la realizzazione di case nuove di maggiori dimensioni.

Della stessa ambiguità soffre quindi anche l'« indice di comodità » (abitanti per vano), che tien conto del numero degli abitanti e quindi dell'ampiezza del nucleo familiare. Anch'esso in parte esprime l'abbandono o quanto meno il sotto-utilizzo del patrimonio residenziale tradizionale, in seguito al contrarsi del nucleo familiare; ma in parte esprime anche l'acquisizione di case nuove più ampie e adeguate ai « bisogni »; tant'è vero che l'indice è passato, a livello nazionale, tra il '71 e l'81, da 1,18 a 0,97 vani per abitante. Il Friuli-Venezia Giulia era nel 1971 al secondo posto in Italia, dopo la Liguria, in

questa classifica: è passato al primo nel 1981. Le province propriamente friulane guidano (insieme con Belluno) la classifica delle province del Nord-Est e quindi, presumibilmente (non sono stati qui svolti i riscontri sulle statistiche provinciali per tutta l'Italia) la classifica nazionale.

Al di là delle statistiche, chi percorre le strade del Friuli vede chiaramente il declino dei vecchi borghi, mentre al loro esterno si forma un nuovo tessuto misto residenziale - produttivo, dove domina la tipologia della villetta unifamiliare isolata. Il fenomeno non è certo solo friulano, nè solo italiano; *urban sprawl*, « suburbanizzazione » « Turbanizzazione » sono oggetto di attenzione da parte degli studiosi da ormai molto tempo<sup>7</sup>. In Friuli colpisce spesso l'ampiezza, la solidità, l'elaboratezza, la cura quasi maniacale, il carattere ostentativo dell'abitazione, ma anche, spesso, la massività e fantasia della recinzione<sup>8</sup>, la frequente presenza di vestigia di attività produttiva primaria (l'orto, la mini-vigna, il pollaio). Uno dei fenomeni apparentemente più curiosi è il frequente sdoppiamento dell'abitazione in una parte destinata prevalentemente alla « rappresentanza », raramente usata (classici i teli di nailon che proteggono i lussuosi arredi) e la parte di uso quotidiano; non c'è solo lo sdoppiamento del « salotto buono » rispetto al « soggiorno », v'è anche la « cucina buona », il « bagno nuovo », rispetto alle loro controparti di uso quotidiano. La stranezza è solo apparente; essa non è che una manifestazione dell'integrazione tra modelli abitativi, di consumo e stili di vita « urbani » e « moderni » e « borghesi », con quelli ancora contadini e operai. Le scarpe fangose, le tute unte, le pietanze forti, la sacralità informale sono incompatibili con le raffinatezze della casa moderna, e quindi la vita quotidiana viene trattenuta nello scantinato.

Non disponiamo di dati quantitativi su tali fenomeni; ma essi sono oggetto non infrequente di critica di costume. Più in generale, è viva anche in Friuli la polemica, condotta soprattutto da architetti ed urbanisti, contro il modello abitativo imperniato sulla villetta unifamiliare: modello, si dice, estraneo alla tradizioni locali, importato

7. In riferimento al Friuli, v. Strassoldo, 1971a. In riferimento all'Italia, il tema è ricorrente nella recente pubblicistica di sociologia urbana; cfr. ad es. gli atti del convegno di Rimini, 1983, pubblicati a c. di Guidicini, Martinelli e Pieretti, 1985 (cfr. nei riferimenti bibliografici *sub* Strassoldo, 1985a). Nella letteratura sociologico-urbana se ne discute da almeno sessanta anni.

8. Sull'importanza della recintazione dell'ambito domestico, in contrasto con certi modelli anglosassoni « aperti », insiste molto, ad es., Doxiadis, 1975. Il bisogno di circondarsi di recinti solidi e vistosi sembra particolarmente sviluppato in Friuli, e una ricerca su tali manufatti sarebbe di notevole interesse per gli studi socio-architettonici.

dalle periferie urbane, borghese, associata, dissipatore di spazio prezioso, degradatore del paesaggio, ecc.

La discussione è stata particolarmente vivace in relazione alle modalità di ricostruzione delle aree terremotate<sup>9</sup>.

### 3. « Dov'era e com'era »: la ricostruzione dopo il terremoto

Nel 1976 il sisma scosse il Friuli in due riprese, a maggio e a settembre, disastando un'area di circa 25 chilometri attorno all'epicentro — un'area di antico e denso insediamento, il cuore demografico e culturale del Friuli, con 193 abitati, 120.000 persone. 17.000 case furono sbriciolate, 35.000 gravemente lesionate. Vi furono mille morti, tremila feriti, centomila senz'abitazione, settantamila furono poi ricoverati in insediamenti provvisori. I danni furono stimati a 4.500 miliardi; a consuntivo, le risorse impiegate nella « ricostruzione e rinascita » della regione saranno di circa 5.500 miliardi.

La strategia di ricostruzione si imperniò su 1) riavvio prioritario delle attività produttive e ricostruzione del tessuto infrastrutturale ed organizzativo, 2) il decentramento degli interventi, assegnati alla regione e ai Comuni (dopo la prima fase, inevitabilmente centralizzata, dell'emergenza); 3) reinsediamento provvisorio della popolazione in prefabbricati, in attesa dei tempi lunghi della ricostruzione delle abitazioni, stimata in 5-10 anni; 4) ricostruzione del tessuto insediativo « dov'era e com'era ».

Alla formulazione di quest'ultimo principio si giunse abbastanza rapidamente, dopo una primissima fase di proposte, ventilate da alcuni urbanisti, di cogliere l'occasione dell'azzeramento del patrimonio insediativo per introdurre radicali razionalizzazioni: abbandono delle aree periferiche prive di prospettive di sviluppo, concentrazione della popolazione in una « grande Udine », introduzione di tecniche avanzate di costruzione (« prefabbricazione pesante »), standardizzazione dei modelli abitativi<sup>10</sup>.

Il rifiuto pressochè unanime ed immediato di tali proposte fu facilitato anche dall'esperienza fallimentare del « Modello Belice »; ma è da sottolineare che esse avevano comunque scarse possibilità storiche e teoriche di « passare ». La sociologia dei disastri<sup>11</sup> mostra chia-

9. Cfr. Fabro, 1985.

10. Tra i libri pubblicati « a caldo », in quel periodo, su tali problemi, cfr.: Ronza, 1976; AA.VV., 1977; Geipel, 1979.

11. Sulla sociologia dei disastri, cfr., oltre al vol. cit. in nota 1, anche: Cattarinussi e Pelanda (a c. di), 1981, e Cattarinussi, 1983.

ramente che normalmente gli insediamenti disastriati vengono ricostruiti sulla stessa pianta, sia per ovvi motivi psico-culturali e simbolici, sia per ragioni pratiche legate alla presenza di capitale fisso infrastrutturale, e soprattutto per la persistenza della struttura di proprietà dei suoli. È questo un aspetto del basilare « principio della continuità »<sup>12</sup>.

Nella fattispecie, il « principio della continuità » era abbastanza vago da lasciar libero corso ad ogni interpretazione ed intenzione. Se alcuni pensavano alle vecchie forme urbane e alle tipologie edilizie tradizionali, per la grande maggioranza esso non escludeva affatto il loro ammodernamento, secondo le tendenze già forti prima dell'evento sismico.

#### 4. La ricostruzione delle case

Come si è accennato, la ricostruzione del Friuli è stata accompagnata da numerosi studi di vario tipo, taglio e livello<sup>13</sup>. A dieci anni dalla catastrofe, e a otto dalla « messa in regime » della macchina degli interventi, si stima che essa sia completata al 90 o 95%. Nelle baracche vivono ancora da 7 a 20.000 persone; in parte si tratta di « non aventi diritto », in parte di « code », di « casi difficili », di « fasce più deboli » per età o altri problemi. Vi sono stati anche casi difficili a livello aggregato, e in particolare i due centri storici insieme più colpiti e più importanti dal punto di vista culturale, Gemona e Venzone.

Per quanto riguarda le case, uno degli aspetti più caratteristici dell'esperienza friulana è senza dubbio l'alta incidenza dell'auto-ricostruzione<sup>14</sup>. Ciò sembra da attribuirsi a diversi fattori, quali la diffusione quasi universale, in questa zona, della proprietà fondiaria, e dei mestieri legati all'edilizia. Risulta infatti che il 24,4% degli attivi opera in questo settore: il doppio della media provinciale (12%) che a sua volta è notevolmente più alta di quella nazionale (8%)<sup>15</sup>.

Un'altro dato degno di nota è la preferenza quasi universale per la villetta unifamiliare. L'81% delle abitazioni ricostruite sono di questo tipo; il resto sono villini bi-familiari, case a schiera e palazzine di limitate dimensioni; trascurabile l'incidenza del tipo « condomini

nio »<sup>16</sup>. Vi sono certo dei motivi contingenti, legati all'esperienza del terremoto e alla ricerca di sicurezza, che spiegano questa « propensione » tendenza: i danni e lutti maggiori si sono verificati negli edifici multipiani e nei centri urbani compatti. Ma la tendenza era forte anche prima, come si è visto, e il terremoto non ha fatto che rimuovere gli ostacoli al suo sviluppo e ad amplificarla.

Le nuove case non sono solo isolate; sono anche spesso costruite con criteri di « ipersicurezza »<sup>17</sup>, ben al di là della normativa antisismica ufficiale. Non è raro osservare villini in monoblocco di cemento armato.

Si è amplificata anche la tendenza all'aumento delle dimensioni della casa. Prima del sisma in questa zona si era sulle 5, 7 stanze per abitazione e quasi due stanze per abitante; secondo indagini del 1981 e 1983, la soglia delle 6 stanze è abbondantemente superata, con valori veramente stratosferici di 6, 4 stanze per abitazione e 2, 4 per abitante; ancora più grandi le case degli emigrati rientrati (rispettivamente 6, 7 e 2, 5). Oltre la metà dei villini ha da 6 a 9 stanze; sono aumentate in generale le case da 6 a 8 stanze, ma anche quelle da 9 a 12<sup>18</sup>. Quest'ultimo dato però è contraddetto da un'altra ricerca, secondo cui con la ricostruzione si è teso ad ampliare le case prima più piccole (da 2 a 3 stanze) ma anche a ridurre quelle prima più grandi (8 stanze o più). Il modello abitativo friulano andrebbe quindi convertito verso una volumetria media, pur sempre molto comoda o, come è stato detto eufemisticamente, « sufficientemente accettabile »<sup>19</sup>.

Infine, qualche dato economico. Diverse ricerche concordano nello stimare in 60 milioni (dell'epoca) il costo medio dell'intervento per unità abitativa; 30 milioni in media per le riparazioni, 80 per le ricostruzioni. Di questi, solo il 45% circa è coperto dal contributo pubblico; il resto a carico della famiglia<sup>20</sup>.

#### 5. Etiologia del mal del mattone: alcune ipotesi

Che cosa spinge i friulani, terremotati e non, ad investire tante energie e tanta attenzione nella casa? La risposta più coerente e più ovvia a questo problema sociologico è che si tratta di un caso di *cultura*

12. Cfr.: Di Sopra *et al.*, 1984; Fabbro, 1985; ed anche Strassoldo e Cattarini (a c. di), 1978, pp. 321 e 374.

13. Solo quelle di tipo sociologico sono una cinquantina. Cfr. Delli Zotti e De Marchi, 1986.

14. Cfr.: Tellia e Strassoldo, 1981, vol. II, p. 64.

15. *Ibidem*, vol. I, p. 62.

16. *Ibidem*, p. 122.

17. Fabbro, 1985, p. 98.

18. *Ibidem*, pp. 85-7.

19. Tellia e Strassoldo, 1981, vol. II, p. 57.

20. *Ibidem*, p. 58; Fabbro, *op. cit.*, p. 87.

*ral lag*, ovvero di persistenza, in una società ormai modernizzata e abbastanza opulenta, dei modelli abitativi propri della formazione sociale precedente, a base rurale<sup>21</sup>. Qui i contadini sono divenuti operai ed impiegati senza perdere il contatto con la terra, senza cessare di considerare la casa come il punto focale e il centro organizzativo dell'intera esistenza (Bin, Bauen, Whonen). Non c'è stata urbanizzazione come processo della popolazione negli « alveari » delle periferie urbano-industriali. La casa ha mantenuto il suo ruolo centrale pur nella sostituzione delle vecchie tipologie rurali e nell'adozione delle nuove: le nuove forme svolgono le stesse funzioni simboliche e, entro certi limiti, anche pratiche. Così le abitazioni sono abbastanza grandi ed articolate da permettere l'effettuazione anche di qualche attività manuale; da accogliere più generazioni (anche se non si può propriamente parlare di famiglia estesa); da favorire forme tradizionali di socialità, e in particolare la convivialità (cantina, dispensa, « tavernetta », focolare).

Il difetto di questa spiegazione è che essa non rende conto del primato friulano in questo campo. La transizione socio-economico-culturale accennata è avvenuta in forme molto simili in tutte le regioni della Terza Italia; ma sia le statistiche sia l'osservazione impressionistica indicano che qui il valore-casa è più forte che in Emilia<sup>22</sup>, o Toscana, o altrove. Altri ordini di spiegazione sono necessari.

In accordo con le tendenze eclettiche della nuova epistemologia sociologica, ma anche con il più consolidato rifiuto di ogni approccio « monofattoriale » e di ogni chiusura monodisciplinare, possiamo avanzare alcune altre ipotesi. E, ricordando l'importanza che nella storia della nostra disciplina hanno avuto le scuole « biologistiche » « geografiche » e « psicologistiche »<sup>23</sup>, possiamo cominciare da ipotesi di questo tipo.

5.1 L'affezione per la casa potrebbe essere un carattere innato, ereditario, della « razza » friulana, geneticamente dotata di un « istinto di nidificazione » particolarmente attivo. Sono ben note le

21. Cfr. ad es. Fabbro, *op. cit.*, pp. 37 e 92. Il concetto di *cultural lag*, e cioè di ritardo culturale, contiene una connotazione negativa, e implica che il settore rimasto « indietro » prima o poi raggiungerà quelli più avanzati, adeguandosi ed omogeneizzandosi; appartiene quindi ad una visione essenzialmente « unilineare » del progresso e dell'evoluzione. Più recentemente invece si è molto insistito — in Italia, soprattutto da L. Gallino — sulla possibilità di coesistenza stabile tra aspetti di « formazioni sociali » eterogenee.

22. Per l'Emilia siamo confortati dall'esperienza di B. Tellia, di S. Possidonio (Mo).

23. Cfr. Sorokin, *tr. it.* 1974.

infinite obiezioni che alcune generazioni di sociologi hanno mosso a questo approccio, e che sono state ravvivate anche dalle più recenti polemiche sull'« istinto territoriale ». Ma non sembra che l'ipotesi bio-sociologica, o socio-biologica, possa essere rifiutata a priori. Non ci risultano studi sull'esistenza di un « mix » genetico proprio delle popolazioni del Friuli; si può solo ricordare che uno dei più poderosi e avanzati studi sulla distribuzione territoriale dei gruppi sanguigni, a livello planetario, assegna queste popolazioni a una fascia che comprende l'arco alpino e l'Europa Centrale, nettamente distinta dalla Padania e dal resto d'Italia<sup>24</sup>. L'indizio non è privo di suggestione, ma siamo certo molto lontani dall'ipotesi di un « gene del comportamento abitativo ».

5.2 Alternativamente, il fenomeno in oggetto potrebbe essere il risultato di determinanti geografiche (ecologiche, ambientali in senso stretto). Quali sono le peculiarità geografiche correlabili al primato in campo abitativo? Le più evidenti sono due: la piovosità e la sismicità. Il Friuli detiene, insieme con alcune zone dell'Appennino Ligure-Toscana (Gartagnana), il primato italiano della pioggia. Vi sono diversi rapporti causali plausibili tra questo fatto, le dimensioni della casa e la sua importanza socio-culturale-economica: uso più intenso e prolungato della casa, sua maggiore necessità come ricovero di materiali e artefatti<sup>25</sup>, ecc. Ma v'è anche qualche obiezione: ad es., il primato di piovosità riguarda solo alcune zone, e non tutta la regione.

Per quanto riguarda la sismicità, il Friuli e il Bellunese detengono forse il record nell'Italia settentrionale (anche qui in confronto, pare, con la Gartagnana). Non sembra il caso di fare confronti con l'Italia Meridionale, perchè le differenze per altri aspetti geografici (e storici) non permetterebbero comunque l'applicazione della *clausola*, essenziale all'analisi comparata, del *ceteris paribus*. La sismicità ha ovvi rapporti con i modelli abitativi e probabilmente anche con il posto del valore-casa nell'ethos di un popolo. Un bene che viene periodicamente distrutto e deve essere ogni volta ricostruito assume probabilmente un'importanza particolare nell'« inconscio collettivo ». Tuttavia questa ipotesi si presta ad almeno due importanti obiezioni. La prima è che fino a tempi relativamente recenti (sec. XVII-XVIII) le case rurali in Friuli, come in gran parte d'Europa,

24. La ricerca è in corso da molti anni all'università di Stanford (Ca.), sotto la guida di L.L. Cavalli-Sforza e i suoi risultati sono stati pubblicati in varie riprese e forme. Cfr. ad es. Menozzi, 1981.

25. Ringrazio Fulvio Beato per aver richiamato la mia attenzione su quest'ultimo aspetto.

erano poco più che capanne di legno e paglia, e quindi poco esposte ai terremoti, che invece colpivano la minoranza di strutture (sacre, militari e urbane) di pietra e mattoni. La seconda è che la sismicità dovrebbe avere « attratto » l'evoluzione delle abitazioni verso forme piccole, basse, isolate, mentre queste non sembrano essere le caratteristiche proprie della casa rurale tradizionale in questa regione<sup>26</sup>. Qualche tratto dell'architettura carnica, piuttosto massiccia, potrebbe invece confortare l'ipotesi.

5.3 Contravvenendo all'esplicita ingiunzione di Durkheim, possiamo ricordare qui alcune ipotesi di carattere psicologico. In questa linea, l'amore per la casa viene visto come una manifestazione, o epifenomeno, di qualche altro carattere della psiche, o personalità, dei friulani. Ad esempio, potrebbe essere espressione di un peculiare « familismo ». Non sembrano esservi prove che questo tratto sia più intenso in Friuli che altrove; l'ipotesi è comunque passibile di test empirico abbastanza agevole. Oppure, potrebbe essere espressione di quella concretezza, solidità, prudenza, mancanza di slancio e fantasia che vengono spesso attribuite a questo popolo come « stereotipo etnico »<sup>27</sup>; casa come materializzazione dei bisogni di radicamento e di sicurezza. Ancora, si potrebbe sostenere che la casa occupa, nell'ethos friulano, il posto centrale che in altre culture è detenuto, ad esempio, dalla sessualità, con le sue proiezioni in amore e onore. L'ossessione per la casa sarebbe correlata allo scarso interesse per sesso e affini; ovvero, sarebbe una sublimazione della e una reazione alla repressione sessuale, o una compensazione, ecc. A prima vista, la tesi non è del tutto peregrina<sup>28</sup>. Ma come tutte le spiegazioni di questo tipo, essa non fa che spostare di un passaggio la ricerca delle cause: ammesso che gli atteggiamenti e comportamenti in fatto di casa siano dovuti ad altri caratteri psicologici, si pone il problema — di nuovo storico-sociale — della ricerca delle *loro* cause. Inoltre, nella maggior parte dei casi sopra ipotizzati, il senso della reazione causale potrebbe agevolmente essere invertito.

26. Cfr.: Scarin, 1943; Bertossi, 1980, vol. 3, parte 3.

27. Così ad es. Prost, 1973, p. 50; sugli stereotipi etnici in questa regione, cfr. anche Boileau e Sussi, 1981.

28. Pensiamo ad un motto ricorrente in Friuli, quale *vuelin clas a fa murae, no canae a fa l'amor*, cioè: « ci vogliono pietre per tirare su i muri, non ragazzaia a far l'amore ». Sui valori dei friulani vi sono diverse ricerche; cfr. da ultimo Gaiatto, 1986, in cui il « valore terminale » più sentito sarebbe la sicurezza nella famiglia; ma anche l'« amore completo » (intimità sessuale e spirituale) attrice molti consensi. Tra i « valori strumentali » si piazza bene l'« essere pulito, ordinato, curato ».

5.4 In parte psicologica, in parte storico-strutturale è l'ipotesi secondo cui la casa è così importante in questa regione perché qui sono più intensi i bisogni di sicurezza, e cioè a sua volta perché qui è più viva che altrove la memoria collettiva delle miserie della condizione rurale tradizionale e degli eventi catastrofici, non solo naturali ma anche bellici<sup>29</sup>. Quest'ultimo è certamente un fattore caratteristico di questa regione, da alcuni millenni porta d'ingresso di tutte le invasioni dall'Oriente verso la penisola italiana, frequente teatro di battaglie; e gli analisti del Friuli concordano, in genere, ad attribuire a queste condizioni ambientali « di frontiera » la fonte di molti tratti della struttura psicologica dei friulani<sup>30</sup>. Per quanto riguarda il primo, tuttavia, bisognerebbe dimostrare che la condizione contadina, qui, fosse ancora più miserabile e insicura (nomadismo dei coloni, ecc.) che in altre regioni comparabili<sup>31</sup>.

5.5 Qualche indizio in questo senso ci viene dalla storia migratoria di questa regione. Come si è ricordato, queste sono terre di antichi e intensi flussi migratori, i più alti dell'Italia settentrionale; e l'emigrazione è sicuro indice di squilibri tra risorse e popolazione, e quindi di miseria. Ma l'emigrazione potrebbe essere il fattore esplicativo-chiave anche in modo più specifico, per diversi suoi caratteri. Parte di essa aveva carattere stagionale, o comunque non definitivo; può quindi avere alimentato in modo peculiare quel sentimento di « dolore per la casa lontana », di struggimento per il ritorno, che è stato denominato nostalgia. Nel cuore dell'emigrante, il ricordo per la casa (e la terra, la piccola comunità) acquistano forza e forma mitica; la casa lontana sembra più bella e grande, ed ogni sforzo è dedicato alla realizzazione, un giorno, di una casa come quella sognata. Ma altri caratteri dell'emigrazione possono spiegare la primazia della casa nell'ethos friulano. Essa si rivolgeva in gran parte ai paesi transalpini (le « Germanie » al plurale) dove tradizionalmente è molto sviluppata — ipotesi più sviluppata che nell'area mediterranea — la « cultura della casa », la « Wohnkultur »<sup>32</sup>; l'emigrazione può aver veicolato la diffusione di tali valori culturali centroeuropei al di qua delle Alpi. E ciò può essere stato facilitato dal fatto che buona parte dei migranti erano lavoratori dell'edilizia, e quindi particolarmente in

29. Ad es. Fabbro, 1985, p. 92.

30. Strassoldo e Cattarinussi (a c. di), 1978, pp. 30 ss., e Prost, *op. cit.*

31. Esistono diverse « storie economico-sociali » delle masse rurali del Friuli, ma in genere piuttosto carenti dal punto di vista comparativo e quantitativo.

32. L'ipotesi deve per il momento rimanere tale, confortata solo da dati impressionistici e dalla « filosofia dell'abitare » di Heidegger.

grado di assorbire tecniche, forme e modelli relativi all'abitare.

Il primato friulano in questo campo sarebbe quindi, ancora una volta, una manifestazione di « nordicità »: non necessariamente genetica o geografica, ma culturale.<sup>33</sup>

5.6 Un'ulteriore ipotesi, collegabile alla precedente, è che il fenomeno in oggetto sia collegabile all'alta incidenza di lavoratori dell'edilizia, caratteristica di questa regione. Ciò ha avuto certamente un ruolo nella ricostruzione dell'area terremotata, come si è visto. Ma bisognerebbe verificare se costoro hanno davvero case più ampie e belle del resto della popolazione, e se il loro esempio e/o il loro numero sono sufficienti a spingere in alto i valori medi relativi all'intera popolazione. Inoltre, anche in questo caso il nesso causale può essere inverso.

## 6. Conclusione

La ricerca delle cause di un fenomeno anche molto semplice, come quello dell'ampiezza ed importanza culturale dell'abitazione in un certo gruppo sociale, rischia di portare molto lontano, per la numerosità di possibili fattori in gioco, le loro interrelazioni, la molteplicità dei passaggi e livelli, l'incertezza dell'evidenza empirica (anche solo preliminarmente ed impressionistica) e dei « pesi » da attribuirle.

È comprensibile quindi la tentazione di un approccio diverso, che minimizzi l'importanza delle cause (« iniziali » o di « spinta ») e sposti il fuoco dell'analisi sociologica sui meccanismi sistemici, autoalimentatisi, che mantengono e riproducono il fenomeno in oggetto. Una volta costituitosi, per circostanze storiche più o meno fortunate, e quindi irrillevanti per la teoria sociologica, il fenomeno cresce e/o si stabilizza da sé, o meglio in virtù delle regole generali di funzionamento del sistema di cui è parte. Nel nostro caso si dirà allora che una volta affermatasi, per contingenze storiche, la primazia locale del valore-casa, questa informa di sé il comportamento del sistema e seleziona le relazioni con l'ambiente. In termini sociologici più tradizio-

33. Ovviamente la geografia continua ad operare, in quanto la temporaneità delle migrazioni verso l'Europa centrale è facilitata dalla modesta delle distanze. Sulla « nordicità » come carattere generale di queste popolazioni, cfr. Strassoldo e Cattarinussi (a c. di), *cit.*, p. 83.

nali si dirà che la struttura di valori di cui la casa è componente centrale si riproduce, trasmette, conserva nel tempo attraverso i vari processi di integrazione, controllo, latenza, *pattern maintenance*, interiorizzazione, socializzazione, acculturazione ecc. In termini ancora più semplici, la residenza diviene uno dei principali criteri di giudizio sulle capacità, il successo, lo status, il rango ecc. dell'individuo e della famiglia. Chi vuole integrarsi in un tale sistema socio-culturale deve accettare questo valore-guida e quindi riprodurlo.

Ma anche questo approccio funzionale-strutturale-sistemico non risolve certo tutti i problemi; anzi non fa che negare la natura sociologica del problema in oggetto, relegandolo alla « storia », e rimpiangendo così quella che era, in origine, la funzione della sociologia, e della scienza in generale: cioè di contribuire alla comprensione/spiegazione della realtà, che è sempre, inevitabilmente, storica. Inoltre, nel caso specifico, questo tipo di « spiegazione » presuppone l'esistenza e l'operatività di un qualcosa di definibile come « sistema socio-culturale friulano », distinto da altri; e allora il problema si allarga a quello delle condizioni di formazione e di mantenimento di tale sistema, riproducendo ad un livello ancora più elevato tutte le difficoltà e complessità dell'approccio storico-causale<sup>34</sup>.

Personalmente pensiamo che tutte le ipotesi sopra menzionate — ed altre ancora — mostrino qualche *fumus*, e tutte possano essere ammesse a concorrere, con diversi pesi, alla spiegazione del fatto oggetto di questo scritto.

Personalmente tendiamo anche a pensare che il valore-casa sia divenuto così centrale nell'ethos di questa regione non solo per diverse cause storiche contingenti, nè solo per l'operare generale di meccanismi sistemici di causalazione circolare auto-amplificantesi e auto-stabilizzantesi, ma anche perchè corrisponde ad un universale antropologico, ad un archetipo profondo. La casa unifamiliare sembra il sistema fisico più congruente<sup>35</sup> al sistema sociale elementare, la famiglia, e quindi a qualcosa che si può forse chiamare la « natura umana ». Tutte le altre forme di abitazione possono essere considerate deviazioni, approssimazioni e ripieghi, dovuti a particolari condizioni socio-ambientali, di tale modello di base, o « idea pura », o genotipo, di abitazione. Il successo di questo modello, in tutte le società avan-

34. Il problema è quindi quello dell'identità, individualità, « autonomia » di questa popolazione, il suo carattere di « popolo » o addirittura di « nazione », sia pur minore; problema sempre oggetto di vivace dibattito da queste parti, e sul quale esiste un'abbondantissima pubblicistica. Rimando a Strassoldo e Cattarinussi (a c. di), *cit.*, e più recentemente a Strassoldo, 1985.

35. Sul concetto di congruenza intersistemica, cfr. Michelson, 1970.

zate, può bensì essere anche stato facilitato da fenomeni di imposizione culturale, di manipolazione ideologica, di condizionamento, di miseri; ma riflette soprattutto il venir meno degli ostacoli sociali, economici e di altro tipo al suo « naturale » sviluppo. La villetta oggi stigmatizzata come « suburbana » e « borghese » è essenzialmente la versione contemporanea, tecnologicamente aggiornata, della capanna in cui l'umanità ha trascorso gran parte della sua storia, e che quindi si può ipotizzare profondamente engrammata nella specie. Non moda culturale quindi, ma convergenza evolutiva<sup>36</sup>. Per qualche fortuna circostanza, i friulani delle ultime generazioni si son potuti dedicare con particolare impegno alla realizzazione di tale modello e hanno raggiunto prima di altre popolazioni italiane gli standard abitativi proprie delle regioni più avanzate del mondo, dove i bisogni abitativi sono più pienamente soddisfatti. E possiamo ipotizzare, in chiusura, che l'evoluzione della casa si stabilizzerà su questi standard (a meno di radicali « sfondamenti » tecnologici) per l'operare di freni strutturali (psico-socio-energetici) al suo ulteriore ampliamento<sup>37</sup>.

Queste speculazioni somigliano molto alla « harvest orgy » intellettuale che G.C. Homans aveva indicato come appropriata nelle pagine finali dei lavori di ricerca<sup>38</sup>. Nel nostro caso l'« orgia » è forse un po' prematura, perchè come si è avvertito, scopo di questo lavoro era essenzialmente di pervenire alla formulazione di alcune ipotesi su un fatto sociale. La vera fatica scientifica — la raccolta ed analisi dei dati su cui « testarle » — è ancora tutta da fare.

36. I problemi qui richiamati sono senza dubbio tra i più centrali e discussi di tutta la sociologia dell'abitazione, e non possiamo certo in questa sede trattarli in modo adeguato. Ne abbiamo discusso in varie sedi; cfr. ad es.: Strassoldo, 1970, 1971a, 1971b, 1977, 1983, 1985b (stampato purtroppo senza la numerosa bibliografia richiamata nel testo) e 1986. Una più approfondita e sistematica analisi delle tesi qui adombrate, con adeguato apparato di riferimenti bibliografici, dovrà attendere un'altra occasione.

37. Il problema è essenzialmente quello del lavoro domestico e della disponibilità di farsene carico, in una società tendenzialmente ugualitaria ed opulenta; cfr. ad es. Linder. 1970, e Hirsch, 1981.

38. « According to my lights, a last chapter should resemble a primitive orgy after harvest... (the author) is still full of energy... he is allowed a time for licence, when he may say all sort of things he would think twice before saying in his more sober moments, when he is no longer bound by logic and evidence but free to speculate... » (Homans, 1961).

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1977), *Friuli. Un popolo tra le macerie*, Roma, Bortla.
- S. Bertossi (1980), « Architettura spontanea », in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, Udine.
- A.M. Boileau, E. Sussi (1981), *Dominanza e minoranze. Immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale*, Udine, Grillo.
- B. Cattarinussi, C. Pelanda (a.c. di, 1981), *Disastro e azione umana*, Milano, Angeli.
- B. Cattarinussi (1983), *La sociologia dei disastri in Italia*, in G. Elia, F. Martinelli (a.c. di), *La società urbana e rurale in Italia*, Milano, Angeli.
- V. Delli Zotti, B. De Marchi (1986), « Le scienze sociali e la ricostruzione del Friuli. Dieci anni di ricerche (1976-1986) », *Quaderni Isig*, Gorizia.
- L. Di Sopra, C. Ness, C. Pelanda (1984), *Un modello per la ricostruzione*, Milano, Angeli.
- C. Doiadis (1975), *Building Entopia*, New York, W.W. Norton.
- S. Fabro (1985), *La ricostruzione del Friuli*, Udine, Il Campo.
- D. Gaiatto (1986), « Valori e generazioni in Friuli », *Identità*, V, 2 (giugno).
- R. Geipel (1979), *Friuli, aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Milano, Angeli.
- L. Grandinetti (1979), *Il caso Friuli: arretratezza o sviluppo?*, Udine, Il Campo.
- F. Hirsch (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani.
- G.C. Homans (1961), *Social Behavior: its Elementary Forms*, New York, Harcourt, Brace & World.
- S. Linder (1970), *The Harried Leisure Class*, New York, Columbia, Un. Press.
- P. Menozzi (1981), *Effetto dell'ambiente e della storia sulla struttura genetica delle popolazioni umane*, in A. Moroni, O. Ravera, A. Anelli (a.c. di), *Ecologia* (Atti del primo congresso nazionale della Società italiana di ecologia-Zara), Parma.
- W. Michelson (1970), *Man and his Urban Environment*, Addison Wesley, Reading (Mass.).
- R. Plass (1985), *Die Friaulische Bevoelkerungsgruppe von Vancouver*, Saarbrücken, Saar Universitaet (tesi di laurea; gennaio).

- B. Prost (1973), *Le Frioul, region d'affrontements*, Pohrys, Gap.
- R. Ronza (1976), *Friuli: dalle tende al deserto?*, Milano, Jaca Book.
- E. Saraceno, S. Fabbro (1977), *Movimenti migratori in Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Cres.
- E. Scarin (1943), *La casa rurale nel Friuli*, Firenze, Cnr.
- P. Sorokin (1974), *Storia delle teorie sociologiche*, Roma, Città nuova.
- R. Strassoldo, B. Cattarinussi (a c. di, 1978), *Friuli, la prova del terremoto*, Milano, Angeli.
- R. Strassoldo, A. Cobalti (1968), *Tragedia friulana. Ricerca sociologica sull'emigrazione*, 3, La Panarie.
- R. Strassoldo (1970), « L'alloggio, riflessioni sociologiche », *Prospettive di efficienza*, 7.
- (1971a), *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Padova, Cedam.
- (1971b), « L'habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo », *Prospettive di efficienza*, 5-6 (numero dedicato agli atti del convegno di Sociologia dell'abitazione, castello di Fiemme, 25-29 giugno).
- (1977), *Sistema e ambiente: Introduzione all'ecologia umana*, Milano, Angeli.
- (1983), *Doxiadis e l'echistica*, in A. Scivoletto (a c. di), *Sociologia del territorio*, Milano, Angeli.
- (1985a), « Ethnicity and Regionalism. The Case of Friuli », *International Political Science Review*, 6, 2.
- (1985b), *Da Pessac a Forte Apache: indagine sociologica sulla qualità della vita e dell'ambiente in un grande insediamento Iacp a Trieste*, in P. Guidicini, F. Martinelli, G. Pieretti (a c. di), *Città e società urbana in trasformazione*, Milano, Angeli.
- (1986), *Critica, modellistica, rilevazione empirica. I ruoli della sociologia nella valutazione ambientale*, in Fast-Site, P. Schmidt di Friedberg (a c. di), *Gli indicatori ambientali*, Milano, Angeli.
- B. Tellia, R. Strassoldo (1981), *Ricerca sul mercato del lavoro edilizio nelle zone terremotate*, Udine, Isal (cicl.).
- C. Tullio Altan (1976), « Noi friulani », *La Stampa*, 24 Maggio.
- G. Valussi (1971), « La popolazione della regione » in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, Udine.
- H. Voelkl (1980), *Propensione al rientro dei lavoratori emigrati: l'esempio dei friulani in Svizzera e in Germania*, in R. Geipel (a cura di), *Il Progetto Friuli*, Udine, Martin.